

MARZO 2023

N 3 - ANNO XXVIII

VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



WWW.TIPILOSCHI.COM

CARA FEDERICA

Gavardo 12 marzo 2023

Carissima Fede,

è da ottobre che non ci sentiamo più ma il mio pensiero e i miei sentimenti nei tuoi confronti non si sono mai fermati.

Ti chiedo scusa ma come sai sono stato sobissato da molteplici impegni (qualcuno da noi direbbe di buon tempo...) ed in particolare ho allestito una mostra dedicata a mia moglie Daniela e sua sorella Alessandra dal titolo "arte in famiglia" dove per due settimane hanno messo in mostra le loro "opere" peraltro molto apprezzate. Di seguito ho allestito la mia seconda mostra personale di 20 Presepi raffiguranti il mio paese con inserita la Natività sempre dal titolo "Natale da salvare". Debbo dirti che ho avuto tantissime soddisfazioni e non solo da un punto di vista pratico ma soprattutto per le parole e i messaggi che molte persone hanno voluto trascrivere sul book della mostra. Al contempo con la collaborazione dell'assessorato del comune ho organizzato un corso serale di 10 lezioni per adulti dal titolo "come realizzare un presepio" con grandi soddisfazioni e ottimi risultati divulgando la mia passione e ampliando le mie amicizie. Ai primi di novembre, dopo due anni di stop dovuti alla pandemia, con non poca fatica ma con molto entusiasmo sono riuscito a ricomporre il gruppo del "presepio del borgo del Quadrel" realizzando alcuni scorci di Gavardo. Come da tradizione un bel gruppo di "tipi loschi" sono venuti a visitare il presepio e ad incontrare tutti gli amici del Nord che da tanti anni mi, e vi seguono, anche concretamente credendo nel vostro progetto e arricchendo il nostro sodalizio.

Terminati questi impegni mi sento un poco stanco ma completamente sereno e sto ricaricando le batterie per affrontare nuovi impegni e nuovi traguardi. Ricordo perfettamente quando Giuseppe ti presentò al corpo insegnanti con tante raccomandazioni nella speranza di trovare la forza quotidiana di affrontare "i bufali" (così chiamava i nostri allievi Giuseppe). Entrammo subito in sintonia anche perché la nostra presenza a scuola era costante, comprese le ore di mensa e le varie attività che organizzavamo per i ragazzi. Durante la pausa esponevi le tue ansie e il desiderio di avvicinarti sempre di più ai tuoi ragazzi cercando di aiutarli nelle loro difficoltà quotidiane e soprattutto con quelli che maggiormente erano scatenati o avevano problemi in famiglia o nelle azioni quotidiane. Facevi come Giuseppe: li accalappiavi parlando con ognuno di loro, spogliandoli delle loro debolezze, entrando nel loro cuore per donare loro tutta te stessa con quelle parole mai offensive ma rasserenanti, con quel sorriso semplice e sincero, con quei consigli profondi e concreti. Quante "discussioni" durante i consigli di classe e gli scrutini. Giuseppe introduceva il consiglio con una semplice preghiera



raccomandandosi a San Giuseppe (al quale era molto legato) nella profonda convinzione che ispirasse tutti noi nelle scelte a volte molto difficili da prendere nei confronti dei ragazzi. San Giuseppe era la sua fonte di ispirazione e "il bastone" che lo sorreggeva nel suo percorso quotidiano. Al mattino quando arrivava a scuola, prima di entrare, si fermava davanti alla statua di san Giuseppe, si toglieva il cappello e dopo una breve preghiera si inchinava in segno di rispetto come si fa normalmente davanti ad una persona importante. Controllava che i cestini fossero vuoti e che tutto fosse in ordine. Dopo avere sbrigato le pastoie burocratiche cominciava la sua vera giornata con i ragazzi e soprattutto con i bufali più esagitati e che comunque avevano dei problemi. Li faceva accomodare davanti alla sua scrivania e con quello sguardo profondo, tenebroso, ma dolce, li "spogliava" dalle loro ansie, dai loro problemi, dai loro desideri trovando sempre parole di conforto e con un semplice schiaffetto ed un sorriso li congedava nella convinzione di rivederli a breve. Il dialogo, l'attenzione alla crescita umana e valoriale oltre che culturale e professionale, la sperimentazione dello stare insieme: questo è sempre importato in modo speciale.

Ricordo in particolare l'esperienza dei campeggi estivi (tramandata anche dalla compagnia) che coinvolgeva allievi e docenti e anche un centro di ritrovo domenicale aperto anche alle famiglie della cooperativa. A noi insegnanti, era richiesta la condivisione di questi presupposti educativi e Giuseppe in primis ci spronava sempre e ne dava l'esempio. Giuseppe (come te) amava le sfide e i suoi ragazzi, non si dimenticava di nessuno e li teneva sotto torchio, proprio come hai fatto tu alla scuola Chesterton. Sono convinto che è proprio da lui che hai trovato il coraggio e l'esempio per intraprendere con Marco e gli amici della compagnia il cammino verso questa grande opera. Quante belle esperienze fatte insieme ai ragazzi che amavi tanto e a volte "troppo". Mi riferisco ai famosi Bianchini, Angiuli, Daniel, Musesti ecccc. Quante ne hanno fatte ed inventate,

ma tu li hai sempre capiti e sostenuti. Il sottoscritto, Ivano e Peli a volte ci arrabbiavamo per le trovate dei ragazzi, ma tu con un sorriso e qualche consiglio ti impegnavi personalmente a fargli la "predica" e tutto si quietava. Proprio questi ragazzi, i più bufali dei bufali, si sono molto legati a te e ti vogliono un sacco di bene. Alla scuola Scar non bastavano i "bufali", ci volevano anche le "gazzelle". Fu così che nell'anno scolastico 84/85 nacque la scuola Scar femminile per parrucchiere e sarte con sede a Salò nella famosa casa della giovane voluta fortemente da Giuseppe grazie ad un grosso lascito da parte della signora Caldirola Valdini.

Mentre tu eri (giustamente) in vacanza, Giuseppe si affidò a noi colleghi di provvedere ad attrezzare le aule e i laboratori. Al contempo scandagliammo casa per casa alla ricerca di nuove allieve ed in particolare nei paesini di montagna dove l'arte del cucito era diffusa.

Con molto impegno i corsi partirono ed i problemi si raddoppiarono.

E la storia continua...

Claudio Andreassi



LA NOSTRA PATRIA È LA NOSTRA FEDE

Di seguito, un giudizio sul festival di Sanremo e sulla demagogia da esso proposta. Un'analisi approfondita per dare l'opportunità a quanti leggeranno di avere uno sguardo davvero critico sull'argomento.



Ci risiamo! Sta per uscire un nuovo numero del nostro giornale ed io, dal momento che conduco una vita bella e movimentata, ho la buona abitudine di segnare su un taccuino i fatti salienti che catturano la mia attenzione e che a mio parere potrebbero essere interessanti da portare all'attenzione di tutti.

È circa mezzanotte e sulla chat della redazione è arrivato un chiaro messaggio: domani bisogna consegnare gli articoli. La mia giornata è stata molto piena e bella, sono appena tornato dalla partita vinta con la mia squadra, la Gagliarda e sto cercando fra i miei taccuini gli spunti di riflessione che so con certezza di essermi segnato. Contrariamente alle mie aspettative non trovo nulla, allora istintivamente apro un libricino scritto con la mia famiglia Sermarini, che abbiamo utilizzato come regalo di Natale. Mi imbatto in questa frase di François-Athanase Charette de La Contrie: "La nostra patria sono i nostri villaggi, i nostri altari, le nostre tombe, tutto ciò che i nostri padri hanno amato prima di noi. La nostra patria è la nostra Fede, la nostra terra. Ma la loro patria, che cos'è? Lo capite voi? Vogliono distruggere i costumi, l'ordine, la Tradizione. Allora, che

cos'è questa patria che sfida il passato, senza fedeltà, senz'amore? Questa patria di disonore e irreligione? Per loro, sembra che la patria non sia che un'idea; per noi, è un terra. Loro, ce l'hanno nel cervello: noi la sentiamo sotto i nostri piedi, è più solida. È vecchio come il diavolo il loro mondo che dicono nuovo e vogliono fondare sull'assenza di Dio. Si dice che siamo i fautori delle vecchie superstizioni... Fanno ridere! Ma di fronte a questi demoni che rinascono di secolo in secolo, noi siamo la gioventù, signori! Siamo la gioventù di Dio. La gioventù della fedeltà!"

Secondo voi esiste una frase più adatta al momento storico che stiamo vivendo ?

Sono ancora fresche le immagini del Festival di Sanremo il cui unico scopo è quello di rompere questo filo che ci lega con il passato con demagogie di vario genere.

Parlando del festival, non ci vuole molto a capire che tutto è politicizzato e che gli invitati a questo grande evento sono tutti schierati verso una certa visione del mondo. E non ci vuole molto neanche a capire che le cose che avrebbero potuto colpire davvero il cuore di un uomo dotato di raziocinio, sarebbero state poche se non nulle. Il manifesto

di questo festival sono stati il sesso fluido, la perversione, un becero femminismo basato su delle argomentazioni da assemblea d'istituto del sabato mattina e strani assunti secondo i quali l'aborto e le unioni civili sarebbero a rischio nel nostro paese. E invece no, nel nostro paese aborto, eutanasia e tutti gli altri presunti diritti che vengono rivendicati, non sono affatto a rischio. Siamo rimasti davvero in pochi a dire che non si deve porre fine alla vita innocente di un bambino o che questo cresce meglio con una mamma e un papà e non con due padri, oppure con altre combinazioni di vario genere.

La strategia messa a punto da questi progressisti è stata quella di far credere agli spettatori che le idee progressiste, civili, non bigotte e nuove siano in qualche modo bistrattate e perseguitate da una maggioranza invisibile medievale e oscurantista. Credo proprio che questa cosa non sia vera, visto che i proprietari delle televisioni e dei giornali sono chiaramente schierati a favore di queste stesse idee che propongono. Basta pensare al meccanismo di censura che si innesca ogni volta nei confronti di chi prova a dire qualcosa di diverso rispetto al seminato.

Un altro aspetto che mi preme sottolineare è il modo in cui molti preti che seguono sui social si sono rapportati al festival. Penso che sia davvero inutile cercare di far scendere una pillola non commestibile, perché non nutre e non cura. Perché soffermarsi sulle canzoni di Sanremo e prenderle come esempio di pacifismo, di amore e di solidarietà quando la Chiesa ci ha chiaramente insegnato altro? Perché ergere la canzone di Mengoni ad esempio di amore vero quando, dalla lettura del testo, emerge solo un grande vuoto? Perché questa necessità di piacere così tanto agli uomini? Un saggio diceva: "Non abbiamo bisogno di una Chiesa che si muova con il mondo, abbiamo bisogno di una Chiesa che muova il mondo." La Chiesa si è sempre contraddistinta per la sua visione originale e sempre nuova scaturita dalla persona stessa di Cristo, il quale non è stato uno che piacque a molti, anzi fu definito da Paolo: "Scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani". D'altro canto sono stato felice di leggere e seguire tutti quegli uomini di Chiesa e non, che invece hanno offerto a tutti uno sguardo differente e nuovo che ha aiutato davvero a dare un giudizio critico a tutto quello che stavamo vedendo. Il mio vuole essere uno spunto di riflessione su tutto il contesto presentato dal Festival. Quali dovrebbero essere le conseguenze di questa settimana di spettacolo? Tutta questa demagogia

a cosa dovrebbe portare? Le persone che sono andate in scena quale tipo di felicità hanno sponsorizzato?

Per fare un esempio, sono rimasto molto colpito da tutta la questione di Fedez e di Chiara Ferragni: in quel contesto non ho visto un marito e una moglie, anzi, sono emersi chiaramente due interessi e due aziende continuamente in contrasto tra loro. Questo è il tipo di amore che i nostri giovani dovrebbero desiderare? Un amore basato su cosa? Scoprire anche a circa un mese di distanza che Fedez era imbottito di psicofarmaci mi fa pensare che la visione del mondo da loro sponsorizzato non è poi così conveniente. Qualsiasi altro personaggio del festival, inoltre, durante gli anni è stato protagonista delle famose "interviste doppie" alle lene e alla domanda: "Hai fatto uso di droghe?", la risposta è sempre stata la stessa e univoca: "Certo". Credo che la felicità da loro sponsorizzata sia davvero dannosa e poco proficua per il cuore dell'uomo.

Nella frase citata all'inizio dell'articolo viene detto: "È vecchio come il diavolo il loro mondo che dicono nuovo e vogliono fondare sull'assenza di Dio. Si dice che siamo i fautori delle vecchie superstizioni..." Mi piacerebbe dire che le vecchie superstizioni su cui il mondo si è basato per tantissimo tempo, sono le superstizioni che hanno insegnato a tutti gli uomini l'uguaglianza, la solidarietà, l'amore. I monaci benedettini hanno insegnato al mondo a lavorare, hanno insegnato a tutti che cosa vuol dire proprietà. I monaci medievali e oscurantisti hanno salvato i classici latini. Posso dire che gli assunti su cui si basano molte ideologie moderne e molte delle parole da essi usate sono state ispirate dal cristianesimo. Queste persone vogliono fare di tutto per avere un mondo senza Dio, questo vuol dire ritornare ad adorare i tuoni, i lampi, il sole e la luna, vuol dire rispettare degli dei che non devono arrabbiarsi per non fare del male all'uomo, vuol dire rispettare la dea Terra perché se continuiamo a popolarla essa si ribellerà. L'uomo senza Dio crede a tutto e ripone le proprie speranze negli psicofarmaci o nelle droghe. La Chiesa è l'unico elemento di novità che può essere una soluzione a questo vuoto imperante e a questo non-sense figlio del mondo odierno, sempre che essa non si adegui ai criteri mondani. È da qui che il mondo deve ripartire ed è da qui che la gioventù cattolica deve lavorare come missionaria per ridare all'uomo una rotta, una stella polare.

Pier Giorgio Sermarini

IO NON SONO DEGNO

MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

*Siamo i soli svegli in tutto l'universo
 E non conosco ancora bene il tuo deserto
 Forse è in un posto del mio cuore
 Dove il sole è sempre spento
 Dove a volte ti perdo
 Ma se voglio ti prendo
 Siamo fermi in un tempo così
 Che solleva le strade
 Con il cielo ad un passo da qui
 Siamo i mostri e le fate
 Dovrei telefonarti
 Dirti le cose che sento
 Ma ho finito le scuse
 E non ho più difese
 Siamo un libro sul pavimento
 In una casa vuota
 Che sembra la nostra
 Il caffè col limone
 Contro l'hangover
 Sembri una foto mossa
 E ci siamo fottuti ancora una notte
 Fuori un locale
 E meno male
 Se questa è l'ultima Canzone e poi la luna
 esploderà
 Sarò lì a dirti che sbagli, ti sbagli e lo sai
 Qui non arriva la musica
 E tu non dormi E dove sarai?
 Dove vai?
 Quando la vita poi esagera
 Tutte le corse e gli schiaffi, gli sbagli che fai
 Quando qualcosa ti agita
 Tanto lo so che tu non dormi, dormi, dormi,
 dormi, dormi mai
 Che giri fanno due vite
 Siamo i soli svegli in tutto l'universo
 A gridare un po' di rabbia sopra un tetto
 Che nessuno si sente così
 Che nessuno li guarda più i film
 I fiori nella tua camera
 La mia maglia metallica
 Siamo un libro sul pavimento
 In una casa vuota
 Che sembra la nostra
 Persi tra le persone
 Quante parole
 Senza mai una risposta
 E ci siamo fottuti ancora una notte
 Fuori un locale
 E meno male
 Se questa è l'ultima
 Canzone e poi la luna esploderà
 Sarò lì a dirti che sbagli ti sbagli e lo sai
 Qui non arriva la musica
 E tu non dormi
 E dove sarai?
 Dove vai?
 Quando la vita poi esagera
 Tutte le corse e gli schiaffi gli sbagli che fai
 Quando qualcosa ti agita
 Tanto lo so che tu non dormi
 Spegni la luce anche se non ti va
 Restiamo al buio avvolti
 Solo dal suono della voce
 Al di là della follia che balla in tutte le cose
 Due vite guarda che disordine
 Se questa è l'ultima
 Canzone e poi la luna esploderà
 Sarò lì a dirti che sbagli ti sbagli e lo sai
 Qui non arriva la musica
 Tanto lo so che tu non dormi, dormi, dormi,
 dormi, dormi mai
 Che giri fanno due vite
 Due vite*

In questo articolo vorrei dare un giudizio a quello che è stato il festival di Sanremo. Non voglio certo commentare la squallida propaganda politica avventa durante le serate tramite tutti i personaggi che sono stati protagonisti di quel palco. Questo articolo vuole porre l'accento sulle canzoni che sono state presentate al Festival, in particolare quella di Marco Mengoni dal titolo "Due vite". Penso che per comprendere a pieno i valori di una società, la musica sia un grandissimo strumento, e, dall'altra parte, per poter apprezzare a fondo una canzone, bisogna conoscere il contesto a cui appartiene. Della canzone di Mengoni si capisce la tematica già dal titolo, infatti, tratta del rapporto di due vite che il destino ha intrecciato. È trasparente come queste due vite siano turbate da un' inquietudine, un vuoto che è nel loro animo e che non le lascia tranquille, "un libro aperto in una stanza vuota che sembra la nostra". L'anima non trova la pace e, quindi, "non dorme". Tutto ciò le spinge ad una ricerca affannosa che le porta a fare esperienze di ogni tipo. Una ricerca senza risposta senza meta le porta a sbagliare ripetutamente perché, come dice nel testo, "qualcosa ti agita". "Siamo soli ad urlare in tutto l'universo" rappresenta il grido disperato della solitudine che ingigantisce questo smarrimento. In un mondo pieno di euforia i due si trovano "soli in mezzo alla gente": "Due vite, guarda che disordine".

Mengoni con la sua canzone è riuscito a fotografare non "due vite", ma la vita di milioni di persone perché probabilmente ne ha fatto esperienza.

Quante volte incontriamo queste "due vite" delle persone che hanno perso o non hanno mai avuto un Incontro che abbia dato un senso alla loro vita. La nostra società ci propone tutto per appagare la sete di questa felicità che però non arriva mai. Personalmente la lettura del testo di questa canzone mi lascia in uno stato di smarrimento e di agitazione. È importante dare un giudizio a ciò che ci capita di ascoltare, altrimenti il rischio è che, a causa della nostra pigrizia e superficialità assimiliamo tutte le assurdità che ci vengono proposte.

Ogni tanto sarà capitato anche a noi di trovarci come i protagonisti della canzone: agitati, inquieti, irrequieti e soli. Noi però abbiamo il valore aggiunto di aver fatto un' esperienza diversa, un incontro diverso. Dobbiamo avere la lucidità di capire che il nostro cuore non è nel posto giusto, che la pace nella nostra vita la troveremo solo nel Signore. A questo proposito vorrei rispondere con una frase della canzone "La strada" di Chieffo, che era un uomo che il cuore lo aveva nel posto giusto. "È bella la strada per chi cammina, è bella la strada per chi va, è bella la strada che porta a casa, e dove ti aspettano già." Non lasciamoci scappare la possibilità di vivere questa vita bella e vera, aiutiamoci a tenere fissa la meta e alla fine troveremo Colui che ci ha sempre aspettato.

Giovanni Pellei

IL DIGIUNO NELLA PRATICA QUARESIMALE

Storia e mutamenti delle norme quaresimali

I testi liturgici del tempo quaresimale insistono grandemente sul digiuno, la Chiesa ce lo raccomanda, capiamo che è una tradizione antichissima e onorata per secoli, che i suoi frutti spirituali sono enormi, e tuttavia, ad esser sinceri, ci rimane per lo più sconosciuto.

Infatti, oggi, la Chiesa lo prescrive per soli due giorni all'anno, il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo. Quindi, per il cattolico "medio", terminologia assolutamente impropria ma che aiuta a capire, l'enfasi che i testi liturgici tributano al digiuno quaresimale rimane assolutamente incomprensibile.

Si perché, anche se con molte variazioni nell'arco della storia, la chiesa ha per secoli vissuto la preparazione alla Pasqua, con la grande avventura del digiuno e dell'astinenza dalle carni, fisica e reale penitenza prolungata per un lungo periodo di tempo.

Questo eroismo sappiamo bene non va confuso con sterile salutismo o con esaltazione nel controllo del proprio corpo alla maniera dei misticismi orientali, ma come libera privazione di qualcosa di buono e onesto per sperimentare come noi esseri umani siamo perennemente mossi da una fame di altro che nessun bene materiale potrà mai saziare.

Così i Cristiani a imitazione di Cristo, prefigurato da Mose e da Elia, si preparano per 40 giorni alla loro grande missione, quella di vivere realmente la vita cristiana, milizia su questa terra, attingendo alla grazia scaturita dal mistero della Passione, Morte e Resurrezione del Nostro Salvatore Gesù Cristo.

Il grande digiuno quaresimale era inoltre vissuto come grande esperienza comunitaria, nella quale era quasi tangibile l'appartenenza al Corpo Mistico di Cristo, nella Chiesa Militante su questa terra.

Eppure la Chiesa Occidentale ha visto un progressivo ammorbidirsi di questa pratica, che con un procedersi di concessioni e dispense, locali ed universali, è diventata sempre meno esigente. Prendiamo in considerazione le norme fissate intorno al X secolo delle quali abbiamo documenti che ci descrivono con chiarezza tutti i particolari, ma che raccolgono e normano l'esperienza della Chiesa fin dai tempi apostolici. Le norme vigenti al tempo possono essere riassunte in tre punti principali: un pasto solo al giorno, consumato rigorosamente dopo il tramonto (dopo i vesperi); divieto di consumo di qualsiasi prodotto di derivazione animale (carne, uova, latticini, grassi animali); divieto di consumo di alcolici. Le modifiche e le dispense da queste regole si sono accumulate durante i secoli: prima la concessione di celebrare i vesperi a mezzogiorno così che l'unico pasto fosse al centro della giornata, poi l'introduzione di una

refezione la sera, poi di un'altra la mattina, la dispensa per l'assunzione di latticini e uova, poi l'astinenza solo mercoledì, venerdì e sabato, e così via. Tuttavia fino all'ultima modifica di Pio X agli inizi del XX secolo, che raccoglie tutte le dispense dei secoli precedenti e le riscrive in maniera più semplice, la struttura del digiuno quaresimale, seppur ammorbidita, rimane intatta. Giungiamo ai giorni nostri dove, dopo la Paenitemini (1966) di Paolo VI, possiamo dire che il digiuno quaresimale, come esperienza ecclesiale e comunitaria non esiste più. I giorni di digiuno si riducono da 40 a 2, più 6 astinenze senza digiuno. Questo provvedimento si conforma ad un atteggiamento tipico di quegli anni in cui si mira a rimuovere qualsiasi fardello dai fedeli e a liberare la pratica della fede da ogni presunto formalismo. Certamente nella libertà personale ogni singolo Cristiano può riscoprire questa pratica e viverla nel segreto e nell'umiltà, come ci raccomanda il Signore, pur tuttavia bisogna riconoscere che il rigore richiesto in precedenza dalla Chiesa aiutava, volenti o nolenti, la totalità dei battezzati a partecipare a questa pratica, raccomandata così vivamente anche dal Signore Gesù.

Indubbiamente ogni atto esteriore privo di una reale adesione interiore è senza valore, ma non bisogna cadere nel doppio tranello della spiritualizzazione del cristianesimo che dimentica che siamo anima e corpo e proprio in questa carne si è incarnato il Figlio di Dio, e del dimenticare che l'uomo è segnato dal peccato originale e che ha bisogno di leggi e imposizioni per indirizzarsi sulla retta strada, che poi deve certamente percorrere liberamente. Non si pensi che questa disciplina sia impossibile all'uomo moderno, perché abbiamo l'esempio dei cattolici orientali, degli ortodossi e addirittura dei mussulmani che vivono in modo comunitario il digiuno. Nonostante tutte queste trasformazioni, resta immutabile ciò che la Chiesa insegna, e che viene ribadito proprio nella stessa Paenitemini di Paolo VI: il precetto della penitenza è legge divina che viene operata nella mai disgiunte preghiera, digiuno e opere di carità. La penitenza opera il rinnovamento interiore, fa partecipi dei patimenti di Cristo e apre alla misericordia. Nella speranza che la Chiesa intera torni a vivere in modo comunitario la grande avventura della quaresima, del digiuno, dell'astinenza per prepararsi sempre al meglio all'incontro con il mistero della Passione, Morte e Resurrezione del nostro Redentore, ognuno di noi, nel segreto, nella sua famiglia, nella sua comunità può riscoprire questa grande tradizione della Chiesa.

Alessandro Grilli

STORIE DI GENTE VIVA L'UNITÀ D'ITALIA: LIBERATORI O CONQUISTATORI?

Cari lettori, in questo numero il nostro desiderio è quello di giudicare con voi uno degli eventi più importanti per la storia della nostra nazione: l'Unità d'Italia.

Quanto realmente conosciamo dell'Unità d'Italia? Quante cose vengono volutamente oscurate?

Ormai avrete capito che con questa rubrica proviamo a dare un giudizio critico sugli eventi che hanno fatto la storia, cercando sempre la Verità.

Se dovessimo cercare sui libri di storia l'Unità d'Italia, probabilmente quello che riusciremmo a trovare sarebbe la cronistoria di come Camillo Benzo conte di Cavour, divenuto capo del governo nel 1832, abbia attuato il suo personale piano politico per unificare la penisola italiana. Tra le sue leggi di governo, per riuscire a capire gli eventi che si verificheranno dopo, è importante ricordare quella che aboliva le congregazioni religiose contemplative, poiché non si dedicavano ad attività "utili" come l'insegnamento, nonostante il Re Vittorio Emanuele III non volesse rendere tesi i rapporti con la Chiesa più di quanto già non lo fossero.

L'impresa più grande e finale, che portò alla tanto desiderata unificazione, fu la "Spedizione dei Mille" di Garibaldi, che si concluse con l'entrata del re a Teano il 26 ottobre del 1860. Egli assunse il titolo di Re d'Italia il 17 marzo 1861, giorno in cui ricorre l'unificazione.

Questo è quello che tutti gli storici raccontano; ora invece, vorremmo rendervi partecipi del non detto e delle conseguenze che l'Unità d'Italia portò nella vita della Chiesa e dei cittadini del territorio italiano.

Il processo di unificazione nazionale non fu cosciente fenomeno di democrazia popolare: le annessioni sabaude dei Regni preunitari furono la conseguenza di guerre d'occupazione, le autonomie e le identità politico-legislative degli Stati preunitari non furono esaltate in modelli federali o confederali, bensì furono affogate in un centralismo clientelare di cui ancor oggi l'Italia porta funeste conseguenze; ma soprattutto i presupposti etici valoriali religiosi dell'Identità culturale italiana vennero volutamente scardinati ed ignorati dalla nuova classe dirigente, conquistata dalle sirene politiche del liberalismo.

Il 16 giugno 1846 venne eletto papa il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti che prese il nome di Papa Pio IX. A quel tempo aveva fama di liberale e sostenitore della causa nazionale italiana. Chiamò al governo dello Stato Pontificio un tecnico di fama europea, un politico liberale: Pellegrino Rossi. Ma il papa contava soprattutto sul delegato piemontese Antonio Rosmini, filosofo, teologo e presbitero italiano.

Il nuovo governo, però, non rinnovò le credenziali a Rosmini. Ed è così che a Roma gli eventi iniziarono a precipitare. Pellegrino Rossi venne assassinato da radicali estremisti. Scoppiò una vera e propria rivoluzione che costrinse il Papa a fuggire. I repubblicani lo avevano ipocritamente esaltato, solo per usare la sua immagine per i loro scopi e, soprattutto, cercando di trascinare la Santa Sede in guerra contro l'Austria, ma il Santo padre non avrebbe mai accettato.

Il Papa manifestò la sua salda volontà di volersi sottrarre a questa strumentalizzazione politica affermando: "Qui dagli esaltati si vuole assolutamente che io pronunci la parola – guerra – cosa che non debbo far [...] Dico che il Papa non fa la guerra a nessuno, ma al tempo stesso non può impedire che il desiderio ardente della nazionalità italiana non spinga oltre i confini le truppe comandate dal general Durando. Dico infine che rinuncio francamente ai progetti seduttori dei repubblicani che vorrebbero fare dell'Italia una Repubblica sola con il Papa alla testa. Dico di rinunciarvi perché dannosi immensamente all'Italia e perché la S. Sede non ha intenzione e non l'ebbe mai di dilatare i suoi temporali domini, ma quelli bensì del Regno di Gesù Cristo."

Eppure, papa Pio IX venne accusato di tradimento, e da questo momento in poi nacque la leggenda nera su di lui, nonostante questo non si arrese mai. I liberali





erano pronti ad uccidere i migliori politici suoi amici, come Pellegrino Rossi, e a saltargli addosso. Erano pronti a porre sotto sequestro i beni e le proprietà della Chiesa. Pio IX capiva bene che in tutti questi atti e sequestri, a perdersi erano i poveri, i semplici contadini, ai quali in quel periodo pensava solo la Chiesa.

Ma i liberali non si accontentarono di queste soppressioni, né delle rapine di monasteri e abbazie, né della conquista dei territori dello Stato pontificio. Pio IX dimostrò di essere disposto quasi a tutto: il 19 giugno 1871, quando già tutto era perduto, ricordò i primi gesti del suo pontificato, affermando: "Ma io benedissi allora l'Italia, come di nuovo la benedico adesso, la benedissi, e la benedirò."

Lo Statuto Albertino, agli articoli 24 e 68, creava le condizioni per una vera e propria legislazione di attacco alla Chiesa. Tutti i preti, laici, fedeli cattolici che protestarono e si opposero a tale attacco, vennero arrestati ed esiliati. Pio IX sapeva che questo era solo il preannuncio della tempesta. Infatti, qualche anno più tardi, entrò in vigore la legge per la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni. I soldi che ne derivavano non vennero usati per la popolazione, ma vennero spesi per scopi personali, in particolare per le guerre. In questi anni, morirono moltissimi bambini, si stima che il 45% delle morti totali è di bambini inferiori ai 5 anni, causate per lo più da infezioni prodotte dalle pessime condizioni di vita e di lavoro delle madri. Ci si domanda quindi: come può uno Stato che rubò tutto alla Chiesa, e non solo ad essa, non utilizzare questo denaro, o una sua parte, per occuparsi delle condizioni tragiche del popolo?

Questo fantomatico Stato utilizzò la metà delle finanze pubbliche nelle guerre, definite da loro "di indipendenza". L'élite dello Stato liberale non ha mai tenuto in considerazione la popolazione, ma ha pensato solo ad un arricchimento personale e la celebre conquista del Sud Italia, per mano del "grande" Garibaldi è proprio l'esempio più lampante. Quello fu un vero e proprio colpo di Stato che abbatté re Francesco, re legittimo, per insediare una monarchia straniera. Nessuno parla mai del fatto che il popolo meridionale non acclamò affatto i cosiddetti liberatori, anzi, piuttosto, si ribellò ad essi. Quella di Garibaldi fu una vera e propria conquista coloniale che, oltretutto, si risolse anche in un genocidio. L'esercito piemontese, che si riteneva l'esercito liberatore, schierò nel meridione circa 120.000 uomini contro i civili-ribelli. Furono 20.000 le vittime di quella che chiamano la liberazione, una liberazione che umiliò

e calpestò la dignità e l'identità di un popolo. Solo la Chiesa alzò la voce a denuncia di queste violenze. Il 30 settembre 1861, Pio IX affermò "Inorridisce davvero e rifugge l'animo per il dolore, né può senza fremito rammentarsi molti villaggi del Regno di Napoli incendiati e spianati al suolo e innumerevoli sacerdoti, e religiosi, e cittadini d'ogni condizione, età e sesso e finanche gli stessi infermi, indegnamente oltraggiati e, senza neppur dirne la ragione, incarcerati e, nel più barbaro dei modi, uccisi. Queste cose si fanno da coloro che non arrossiscono di asserire con estrema impudenza... voler essi restituire il senso morale all'Italia". I soprusi continuarono per molto tempo ancora. Come ci viene riportato dallo storico don Giuseppe Buttà, vennero fatte numerose stragi fra la popolazione civile, vennero massacrati vecchi, donne e bambini. Lo stesso Garibaldi volle andarsene da Capua per non assistere ed essere complice di questo orrore.

Il 27 gennaio 1861 furono programmate in tutto il neonato Regno d'Italia le elezioni. Ma quanti erano effettivamente coloro che avevano diritto di voto? Al tempo dell'Unità d'Italia erano appena l'1,29% della popolazione. Allora ci chiediamo, quanti effettivamente volevano questa Unità? Cosa sarebbe successo se tutti avessero potuto dare la propria opinione?

Ma, dopotutto, dobbiamo sempre ricordarci che anche in questi periodi oscuri c'è chi combatte per ciò in cui crede, come San Giovanni Bosco. Lui, a differenza di molti, rifiutò di vendersi al nemico o di rassegnarsi senza poter far altro che lamentarsi. Don Bosco, stanco dei continui piagnucoli di alcuni cattolici, nel 1877 disse: "Nessuno è che non veda le cattive condizioni in cui versa la Chiesa e la religione in questi tempi. Io credo che da San Pietro sino a noi non ci siano mai stati tempi così difficili. L'arte è raffinata e i mezzi sono immensi. Nemmeno le persecuzioni di Giuliano l'Apostata erano così ipocrite e dannose [...] Bisogna avere pazienza, saper sopportare e invece di riempirci l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare perché le cose procedano avanti bene." E quale miglior consiglio poteva lasciarci il nostro caro amico San Giovanni Bosco per vivere come veri cattolici in questa società omologata al pensiero comune?

A nulla serve lamentarsi, se poi non decidiamo di fare qualcosa di concreto. Dobbiamo cercare quella passione che faceva muovere santi e beati, come Piergiorgio Frassati, Don Bosco, Faa di Bruno e tanti altri. Il coraggio che li portava a combattere le battaglie quotidiane, il quale deriva solo ed esclusivamente da una grande e fervente Fede. Non dobbiamo aver paura di nulla se crediamo veramente in qualcosa di più grande di noi. Anche noi viviamo in una società in cui si può dire solo ciò che viene considerato "giusto", in un sistema in cui vige la teoria del politicamente corretto, perciò dobbiamo essere saldi nella fede e continuare a combattere la Buona Battaglia.

Martina Giustozzi
Flavia Graci

AROUND THE WORLD

Eccoci qui, popolo di Vivere!

In questo mese voglio presentarvi dei miei carissimi amici, gente davvero poco raccomandabile. Ma dopotutto per essere amici dei Loschi...

Vi presenterò gli Aficionados di San Nicandro. L'amicizia che ci lega con questo gruppo è giovane ma nonostante ciò, è già vera e fruttuosa, un'amicizia di quelle che non ti fa riposare, in cui si cerca di mantenersi desti l'un l'altro non a chiacchiere ma con i fatti, in cui si tenta di spendere la propria vita per amore dell'altro, per amore di un Altro. Il nome Aficionados ha origine da una lettura di Don Giussani che usò questo termine per indicare gli apostoli, persone comuni, popolani, con difetti di ogni tipo, ma desiderosi di conoscere la Verità. Quale occasione migliore dell'incontro con Gesù? Una volta incontrato si "affezionarono" a Lui senza più lasciarlo perché avevano capito che la loro ricerca aveva finalmente trovato un fine, un volto... il volto di Cristo. Non avrebbero potuto scegliere un nome migliore per un gruppo così!

"Vieni e vedi" è la frase che potrebbe riassumere l'inizio di un'amicizia che ha sfidato e sfida ancora oggi il tempo e lo spazio: l'amicizia con Gesù. Il mondo solitamente bada bene e con molti scrupoli a confondere e associare il cristianesimo a libri di teologia, idee bigotte che toglierebbero la gioia di vivere, regole infinite e riti da rispettare perdendosi il nocciolo vero e la natura del cristianesimo: Dio si è fatto carne per diventare compagnia all'uomo e così realizzare la sua vita nel tempo e nell'eternità. Tutto, infatti, parte da un incontro con dei volti che si vedono e che si toccano, proprio come il volto di Gesù per i primi, anzi i volti di questa amicizia presente sono il prolungamento misterioso di "quel volto". Come Giovanni e Andrea, uomini semplici e umili pescatori a cui inaspettatamente è stato chiesto di vivere la vita intera accanto ad un uomo, Gesù Cristo, che pretendeva di essere il senso della loro vita, la risposta a tutte le domande più vere e originali del proprio cuore. Tutto è cominciato così duemila anni fa e tutto è cominciato così anche per noi. Questo piccolo, coraggioso e affascinante tentativo di vivere tutta la vita a partire da questo misterioso uomo che pretende di essere Dio



comincia nell'estate 2016 con la proposta di una semplice vacanza tutti insieme per ragazzi delle scuole superiori, da parte di un semplice parroco di paese, don Roberto aiutato dalla sua sequela al carisma di don Giussani. Quella vacanza vissuta così intensamente, nuova, ci ha fatto imbattere in un modo di guardare la realtà e la vita che non avevamo mai sperimentato prima. Ci siamo sentiti letteralmente lanciati in una sfida totalizzante per la nostra vita: se Cristo invade tutto allora tutto diventa nuovo e gustoso. Non era un sogno, non era un discorso religioso perché in quei pochi giorni insieme, seguendo la proposta e la vita che don Roberto ci faceva vedere e ci proponeva, noi cominciamo a vedere con i nostri occhi quella novità di vita e quel gusto in tutto.

La nostra amicizia nasce, dunque, esattamente come quella di Andrea e Giovanni e di tutti gli altri, in un preciso luogo e ad una determinata ora e che da allora si sono ritrovati "aficionados" a Uno che attraeva i loro cuori, che gli donava un'intensità di vita mai sperimentata prima, magari senza capire tutto perfettamente, ma pieni di fiducia nell'esperienza che stavamo vivendo.

Da quel momento è una storia che si ripete: molti altri ragazzi e famiglie, attraverso il volto del don e da allora anche dei nostri, hanno incontrato o re-incontrato il cristianesimo e la Chiesa.

Don Roberto ci ha detto spesso che don Giussani ha sempre augurato ai suoi amici di non desiderare mai più la tranquillità e di guardare sempre a chi intorno a loro con più passione spende la propria vita per amore di un Altro. E' per questo non voler essere mai tranquilli e alla continua ricerca di gente che, come noi e più di noi, prende sul serio Cristo, che nel 2018, don Roberto si imbatte e ci propone la notizia della festa del Beato Pier Giorgio Frassati organizzata da questa "strana" Compagnia dei Tipi Loschi che aveva qualcosa che immediatamente ci ha insospettito e attratti! Insomma ci siamo mossi per conoscerli e guardarli vivere! Immediatamente siamo stati folgorati dal modo in cui questa gente opera e cura ogni cosa: dal modo di lavorare allo sguardo attento che si ha per il destino dell'altro che sia amico, figlio o genitore. Tutto questo solamente per il forte desiderio di raccontare ciò che l'incontro con il cristianesimo può generare se si accetta di essere strumenti nelle mani di Dio, insomma, ancora una volta, avevamo visto nei "Loschi" quella stessa novità di vita e quel gusto delle cose che ci avevano colpito in don Roberto e nella sua proposta. La cosa che però adesso ci stupiva ancora di più era scoprire che "non eravamo soli", c'erano altri che guardavano e cercavano lo stesso volto che cercavamo noi! Ecco "la Chiesa"! Con queste nuove persone, letteralmente "estrane", ci sentivamo a casa! Davvero insieme e uniti, eppure non ci eravamo mai visti prima!

Incontrare questi volti significa ogni volta constatare con stupore la presenza viva di Cristo nelle nostre vite. Il vero mistero della Chiesa è proprio questo: non il luogo ma è la consapevolezza di appartenere alla stessa storia che ci unisce e rende questo legame così forte e solido fino alle opere da condividere insieme, fino ad aiutarsi in un



giudizio sulla vita e sulla realtà tutta!

Grazie all'amicizia con la Compagnia dei Loschi abbiamo potuto avere conferma del fatto che solo nella Chiesa è possibile sperimentare il miracolo di non concepirci mai soli in qualsiasi circostanza perché tutti, nonostante le differenze, sono guidati dallo stesso amore al proprio Destino e quello di chi è al proprio fianco. È viva in ognuno di noi la coscienza di appartenere ad un solo popolo fatto di gente fragile e diversa a cui, come Giovanni e Andrea, un Uomo che pretendeva di essere Dio ha chiesto tutto e poi ha dato molto di più: il centuplo quaggiù e la Vita eterna!

Don Roberto e Gli aficionados

Un'ultima cosa prima di lasciarci. Vorrei parlare brevemente dell'importanza dell'incontro; come dice lo stesso Enzo Piccinini: "Le decisioni per l'esistenza, quelle che segnano la vita e le danno un percorso, nascono quasi sempre da un incontro che suscita un'attrattiva. Difficile si tratti di svolta programmata a tavolino, frutto di un ragionamento. Un luogo, un oggetto, una circostanza, un volto, si rivelano fattori decisivi nel mettere in gioco fino in fondo la libertà della persona."

Ogni storia nasce dall'incontro, un incontro "affascinante", di un fascino tale da rinunciare a se stessi per mettersi al servizio di qualcosa e di Qualcuno che si rivelano molto più grande di noi, che danno una gioia nel cuore e delle risposte ai nostri bisogni a cui da soli non potremmo mai aspirare.

Giorgio Giustozzi

CLEMENTE REBORA E LA RICERCA DELLA PACE INTERIORE

Clemente Rebora, nato il 6 gennaio 1885 a Milano, incarna la più esile e lodevole penna dell'espressionismo vociano, una tra le più rilevanti correnti poetiche del primo novecento italiano. Inizialmente, la sua lirica è un'esplicita manifestazione d'un dramma a lui insito; un fiore che nasce da una forma d'opposizione tra la realtà e la propria sensibilità interiore.

Come gli altri poeti "vociani", infatti, nella sua versificazione, deforma la singola parola, rendendone impropriamente il significato, per trasmettere una contrarietà alla realtà, in un contesto per cui ciò è necessario al fine d'esprimere i propri travagli a tuttotondo.

Insomma, fa della parola un coltello da scagliare contro la concretezza, per opporsi in modo latente a essa, senza, però, rifiutarla come tale, quasi in segno di rassegnazione.

Cresciuto in una famiglia laica legata agli ideali del Risorgimento, durante la propria giovinezza, fa anche esperienza della disumanità della Grande Guerra, dalla quale viene turbato interiormente. Successivamente, nel 1930, dopo aver maturato nel corso degli anni una forte fede cristiana, entra, come novizio, in seminario e, in seguito, nel 1936, viene ordinato sacerdote.

E, perciò, proprio grazie alla scoperta della fede, Rebora rivoluziona la propria poetica, non facendola più tendere alla ricerca di un'astrazione ideologica, ma rendendola il mero mezzo per lodare Dio, l'unica bonaccia per il suo animo, l'unica luce nel buio della vita.

Tra le sue raccolte di poesie, si ricordano Frammenti lirici, pubblicato nel 1913, e Canti anonimi, del 1922.

LA SPERANZA

Speravo in me stesso: ma il nulla mi afferra.

*Speravo nel tempo, ma passa, trapassa;
In cosa creata: non basta, e ci lascia.*

*Speravo nel ben che verrà, sulla terra:
Ma tutto finisce, travolto, in ambascia.
Ho peccato, ho sofferto, cercato,
ascoltato*

La Voce d'Amore che chiama e non langue:

*Ed ecco la certa speranza: la Croce.
Ho trovato Chi prima mi ha amato
E mi ama e mi lava, nel Sangue che è fuoco,*

*Gesù, l'Ognibene, l'Amore infinito,
L'Amore che dona l'Amore,
L'Amore che vive ben dentro nel cuore.*

*Amore di Cristo che già qui nel mondo
Comincia ed insegna il viver più buono:
Felice amore di Spirito Santo
Che trasfigura in grazia e morte e pianto,
D'anima e corpo la miseria buia:
Eterna Trinità, dove alfin belli
– Finendo il mondo – saran corpi e cuori
In seno al Padre con la dolce Madre
Per sempre in Cristo amandosi fratelli,
Alleluia.*

Edoardo Vagliani



MEME INFISCHIO

Questa rubrica è nata con l'obiettivo di mostrare il lato comico della compagnia restando sempre aggiornati sugli ultimi eventi. Il titolo è un gioco di parole che richiama alla leggerezza e a un modo divertente di vedere le cose.

Quando si parla di esercizi spirituali ci si riferisce a due giorni trascorsi fuori in preparazione del Natale e della Pasqua. Come sempre le riunioni con Marco Sermarini e i monaci di Norcia sono spunto di riflessione; ma queste giornate sono allo stesso tempo fonte di un gran numero di meme e episodi che passano alla storia.

Il 4 e il 5 Marzo si sono svolti gli esercizi spirituali di Pasqua delle Toste e degli Scagnozzi. Come sempre hanno portato molti spunti su cui riflettere, ma allo stesso tempo meme e episodi che passeranno alla storia. Non si hanno più notizie dei tre giovani entrati in camera di Federico Perna la notte di sabato 4 Marzo. In un video è visibile la minaccia del giovane rugbista ai ragazzi che avevano soltanto acceso la luce, per questa ragione è considerato dalle forze dell'ordine il probabile responsabile della loro scomparsa.

La mattina successiva Federico aveva un volto tanto distrutto da convincere il direttivo ad assumerlo per il pianto della vergine nello Stabat Mater. Il nuovo acquisto degli Hobbit è Ivan Domeneghetti in qualità di martello pneumatico. Il rumore persistente ha messo in difficoltà i suoi compagni di stanza, che per l'ennesima volta hanno faticato a trovare sonno. Qualcuno di cui il nome resterà un segreto ha dato ancora una volta prova delle sue grandi doti di abilità, facendo cadere la birra addosso al giubbetto di Laura Colli, (con tanto di bottiglia rotta) scatenando la sua ira. La situazione è peggiorata quando l'ignoto, mentre puliva il giubbetto, ha chiesto alla vittima come avesse fatto a combinare quel casino. La giovane responsabile poi ha sferrato in testa al malcapitato un gancio degno di Daniel Giardini (per restare in tema bottiglie infrante). Ancora una volta si è scatenata la battaglia dei cori durante la cena, che ha visto un grande impegno da parte di "toste" e scagnozzi, ma la sfida non è finita e l'appuntamento è alla prossima edizione.

Filippo Amadio



LE RETARE

NOTTE E DÉ A 'MBASTÀ LA RÈTE

Le varie strade di San Benedetto del Tronto fino a qualche decennio fa pullulavano di donne di ogni età che davanti alla porta di casa erano intente a lavorare lo spago per farlo diventare rete, lo strumento indispensabile per il lavoro dei loro uomini marinai.

Le retare si radunavano in piccoli crocchi, e mentre parlavano e stornellavano, ripetevano per ore le stesse azioni: infilavano la "lenguette" nelle maglie che poggiano su "lu murelle". Anziane, giovani e bambine si sedevano una di fianco all'altra, su piccole sedioline, tutte sulla stessa via, e intrecciavano lo spago ad un ritmo serrato ed instancabile. In tutte le case dei pescatori avremmo trovato un pezzo di rete iniziata: per fare tutto il lavoro c'era infatti bisogno della parte iniziale, "la'bbiatore", che le donne si prestavano tra loro, dello spago, della languette e de "lu murelle". Le sambenedettesi di una volta imparavano il mestiere in maniera spontanea, osservando le mamme e le nonne dedicarvisi. Per noi

PICCOLO E' BELLO

è veramente lontano questo concetto di lavoro, perché esso si fondeva in maniera naturale con la quotidianità. Non esisteva un orario lavorativo per le retare, ogni momento della giornata era adatto, perché era profondamente intrecciato con la vita stessa della casa. Mentre le mani correvano veloci sulla rete, lo sguardo controllava i bambini che giocavano in Via Laberinto; la retara era pronta a scattare in piedi quando il pranzo era pronto sul fuoco e il clima era sempre allegro, perché si "mastijava" sempre in compagnia. Per fare una rete di quaranta metri





impiegavano circa quindici giorni e riuscivano a ricavare 2.000 lire al kg. Non era molto, ma ci si accontentava del necessario.

«Pio de tante nce stà, ma quante jè notte la sère caccùse ce stà sèmpre!
Vaste che cacchedone me da lu lavore! Noje ce cuntentème de lu puche»

I sambenedetesi appartengono alla tradizione di un popolo vivo, un popolo allegro.

Un tempo la piccola e affollata via Laberinto era rumorosa, piena delle grida dei bimbi, dei pettegolezzi delle donne che sedevano davanti alla porta di casa. Allora le retare non guadagnavano praticamente nulla, ma tutti mangiavano. Anche nelle famiglie più umili c'era una sorta di agiatezza di cui oggi purtroppo non c'è più un vivo ricordo. Non si guadagnava; non si spendeva; e tutti vivevano.

La retara nei periodi di maggior povertà e necessità, ha saputo sostenere ogni genere di privazioni ed ogni fatica con fierezza, capacità, riserbo e dedizione. Con il suo umile lavoro riusciva a portare a casa qualche soldino per far mangiare la propria famiglia, e se serviva anche quelle che vivevano di fianco. Ma soprattutto grazie a quel mestiere riuscivano ad aiutare i mariti, perché avere una buona rete in barca avrebbe assicurato una buona pesca.

«Ce stave la guèrre e pe campà sò fatte pòre le partofèle, maréteme je murte sole trentasi anne e m'ha lasciate sòle nghe du

feje. Pe terà 'nnanze... so cuminciate a fa la rète. Quante ne sò fatte! Chèlle che so penate!»

Lo sguardo dei figli era rivolto verso il temperamento solido delle proprie madri, che vivevano una vita di sacrifici continui con tenacia ed allegria. Donne tutte d'un pezzo facevano delle proprie azioni esempio per i piccoli che le osservavano ed imparavano non solo a lavorare, ma a vivere senza risparmiarsi. Queste mamme hanno strutturato il senso morale nei cuori dei loro figli. La loro bontà è stata la prima, tangibile, pietra di paragone con cui hanno fatto poi i conti. Il lavoro dei muscoli e delle mani ha reso questa gente libera, che ha fatto del proprio sforzo non un sacrificio fine al denaro, ma ha stabilito una regola non scritta che ha dato rigore alla loro quotidianità. Perché ciò avvenga ancora, non è esclusivamente necessaria la tanto ambita qualificazione tecnica e professionale; non è sufficiente desiderare di lavorare per un guadagno volto al bene. Occorre vivere il lavoro come una preghiera, perché esso chiede all'uomo di offrire costantemente il suo tempo e le sue fatiche, mettendosi sempre in una posizione di umiltà e gratitudine. Il lavoro manuale riporta colui che si adopera ad un senso di attaccamento alla realtà che lo circonda. Lo rende vivo e responsabile.

Chiara Urriani
Paola Deantoni

L'ANGOLO DI BARBALBERO

*Cari amici,
sto mettendo in ordine gli appunti delle lezioni del percorso di formazione per gli educatori di San Benedetto.*

In questi miei scritti si fa riferimento ad alcuni testi che sono necessari per semplificare e visualizzare meglio il percorso, tra cui il libro "Come Legni Spiaggiati".

Vista l'importanza del tema ho pensato di condividere con voi, popolo di Vivere, il contenuto di queste lezioni.

Primo incontro di formazione per educatori
Dell'immedesimazione e... della fermentazione

Perché cominciare con una lettura, come quella che avete tra le mani, cioè 'Come legni spiaggiati. Storia di un uomo dentro l'Opera che lo ha incontrato'?

Perché accada il miracolo dell'immedesimazione.

L'immedesimazione accade davvero per miracolo, nessuna tecnica la può del tutto generare, deriva da una autenticità del sé che non sempre accade, che va chiesta quotidianamente al cielo come una pioggerellina leggera.

E accade a te se accade a me. A me è accaduto scrivendo un libro che è in qualche modo sempre scrivere un'autobiografia: cioè per parlare di Antonio, vagabondo gentile, ho parlato di me, del mio essere stato bambino e quindi dell'aver provato un certo tipo di situazione, di essere stato debole, fragile, confuso.

E allora leggiamo assieme due capitoli in cui si squaderna la vita di Antonio che

io descrivo come l'essere più lontano da noi e dal nostro interessamento: padovano (e già qui è dura per noi veneziani), comunista (e qui è ancora più dura per gente democristiana da sempre) ma quel che è più duro, ai limiti della sopportabilità, è che Antonio è interista! Questo per dire che il prossimo tuo ultimamente non te lo scegli ma ti si para davanti nella sua inalienabile unicità e tu puoi considerarlo o schivarlo. (I capitoli di riferimento sono 'una scrollatina di spalle appena accennata' e 'tutto il buono della terra e lo vedremo!')

Lo so che in ambito educativo/lavorativo può sembrare diverso, ma credetemi che alla fin fine sei in gioco tu, la tua capacità di esserci di fronte all'altro con tutto te stesso o invece parzialmente, di striscio, che non ti tocchi troppo!!!

Qui è ovviamente in gioco una importante componente emotiva "Noi cerchiamo infatti continuamente di soffocare o di sradicare questa parte di noi che viene respinta perché non conferma l'immagine di adulti che





abbiamo di noi stessi. C'è ed è più frequente di quanto possiamo immaginare chi rifiuta di avere dentro di sé un bambino del passato vivo e operante. Spesso questa è gente che ha combattuto strenuamente per abbandonare gli infantilismi castigando e rinnegando se stessa con severità nello sforzo di mostrarsi matura. Nessuno dovrebbe pretendere di essere completamente adulto in ogni istante. I cosiddetti sentimenti infantili sono spinti in profondità e urlano la loro voglia di venire a galla. Il bambino che sei stato ha le stesse reazioni di paura, ribellione, sofferenza e ostilità. Più cerchiamo di bandire questa parte di noi stessi, più siamo condannati a sentirci soli e abbandonati e a far sentire gli altri soli e abbandonati." E allora ecco che cosa è accaduto con la lettura di questo libro: io ho scoperto il fianco, ho concesso alla mia parte infantile ed emotiva di venire a galla ed ho consentito ad altri di scoprirsi a loro volta... Ma che cosa è l'abbandono? Può essere anche un atteggiamento dei genitori che si manifesta come eccessiva preoccupazione per il lavoro, che porta il genitore ad aver poco tempo,

interesse e consapevolezza del bisogno che il bambino ha. Così parlo non semplicemente di chi ha subito un abbandono radicale ma anche di chi non ha avuto alleati nel suo sforzo di crescita. Si apre tutto il problema della famosa autostima che ha bisogno sempre dell'innesco offerto dalla stima di un altro per te. Molti di noi possono aver sofferto di una forma parziale o transitoria di abbandono. Per fortuna, e la vicenda di Antonio è di tale natura, l'abbandono nonostante la morte della madre e la 'liquidazione' del padre non è totale. Può accadere che la memoria di un bene ricevuto ti salvi dalla sommersione e ti consenta di riconoscere un bene che ti è ridato dentro una compagnia.

Ecco si tratta di rendere possibile questa dinamica di incontro. Per Antonio sarà la compagnia di alcuni di noi nell'esperienza di lavoro presso la Domus Clugiae. Ha scritto Pavel Florenskij, nel lontano 1917, evocando un aspetto fondamentale dell'arte di educare: "La lezione non è un tragitto su un tram che ti trascina avanti inesorabilmente su binari fissi e ti porta alla meta per la via più breve, ma è una passeggiata a piedi, una gita [...]. Per chi passeggia (non per chi va a zozzo) è importante camminare e non solo arrivare; chi passeggia procede tranquillo senza affrettare il passo. Se gli interessa una pietra, un albero o una farfalla, si ferma a guardarli più da vicino, con attenzione. [...] In una parola, la lezione è un momento in cui si respira aria pura e ci si dà alla contemplazione. Non per raggiungere il più presto possibile la fine della passeggiata, trafelati, sudati e pieni di polvere sui calzari. [...] La lezione è un momento non informativo, ma piuttosto fermentativo". Non è un fallimento se alla fine dell'ora di lezione (lo stesso dicasi per le 'educative') non è stata raggiunta la meta, perché a un certo punto si è imboccata una strada secondaria che in quel momento ha attirato l'attenzione [...]. Le digressioni sono 'piste', non approdi". In-segnanti educatori sono uomini e donne che hanno chiara la meta, ma che lungo la strada non temono di fermarsi a guardare assieme ai ragazzi il reale che all'improvviso fermenta di qua e di là dentro una immedesimazione autentica di chi sta camminando insieme verso la rivelazione finale.

Pier Giorgio Bighin

FORZA GAGLIARDA

DICK FOSBURY/ Il genio e' chi sa cambiare prospettiva

È morto Dick Fosbury, un uomo che ha rivoluzionato il salto in alto moderno grazie a un'intuizione e al coraggio di cambiare prospettiva

È morto nel sonno, a Portland (Usa), l'uomo che rivoluzionò il salto in alto moderno. Dick Fosbury, sventrato a 76 anni dal rinculo di un linfoma che gli si è ripresentato, lascia legato per sempre il suo nome alla data del 20 ottobre 1968: Città del Messico, Olimpiadi. È poco più che ventenne, la pettorina che indossa porta la scritta USA-272: gli scatti fotografici dell'epoca lo ritraggono con il volto teso, dimagrito, concentratissimo.

Quattro giorni prima, il 16 ottobre, due atleti afroamericani – Tommie Smith, John Carlos –, hanno alzato ciascuno un pugno guantato di nero, durante l'esecuzione dell'inno nazionale statunitense. Davanti a Dick, c'è l'asticella orizzontale: è posizionata a 2 metri e 24 centimetri. Lui, per questa occasione, porta una scarpa di un colore e l'altra di un altro colore: dice che gli avrebbero assicurato una spinta di elevazione maggiore rispetto a quelle dello stesso colore. Nell'attimo eccitante d'una follia, saranno sempre particolari di dimensioni minuscole a produrre prestazioni di misure maiuscole. Fino a quel giorno – da quand'esisteva la disciplina del salto in alto – l'atleta era solito saltar l'asticella con la pancia verso terra, o al massimo "a forbice": si era sempre fatto così. L'oro alle Olimpiadi, fino ad allora l'avevano vinto saltando così.

Dick parte, compie il brevissimo tragitto tra la zona d'attacco del piede e il punto da lui scelto per staccarsi da terra, alzandosi in volo il più possibile. Parte, corre, si alza verso l'alto, ma, all'ultimo istante – che, in quegli attimi, è sempre d'una durata infinitesimale – decide di girarsi di spalle, mostrando all'asticella la sua schiena, invece che la pancia. Si alza in volo, inarca la schiena, portandosi appresso tutto il peso delle gambe e del corpo:

«Sapevo di dover cambiare tutta la posizione del mio corpo: mi sono serviti due anni di sperimentazione perché trovassi questo nuovo metodo».

Lo stadio venne avvolto dal silenzio surreale delle grandi occasioni, quelle capaci di sequestrarti il fiato a oltranza: tra i presenti, se chiamati a testimoniare, tutti avrebbero potuto giurare (quella volta era proprio all'unanimità) che non avevano mai visto nessuno saltare in quella maniera. Tanto più che, quel giorno, Dick strappò il nuovo record del mondo del salto in alto. D'allora – era un giorno come tanti altri quel giorno di ottobre del 1968 – tutti hanno iniziato a saltare come saltò Dick la prima volta. In chi, anche nei decenni a venire, andò oltre la medaglia conquistata e applaudita, rimase in cuore una domanda: "Che bisogno c'era d'inventarsi un nuovo modo di saltare se si



poteva vincere l'oro saltando come avevano saltato tutti fino allora? Perché rischiare di farsi ridere dietro dal mondo inventandosi un nuovo modo di saltare senza che alcuno ne avvertisse il bisogno? Perché una contorsione pericolosa e fastidiosa del corpo quando la pancia assicurava una posizione più comoda?" Fosbury, in quei due anni, assieme ai calcoli balistici della sua idea aveva calcolato anche le risposte da dare alle domande che molti, inevitabilmente, gli avrebbero fatto: sia in caso di perfetto atterraggio, sia in caso di disastro. E non trovò risposta migliore da fornire – dopo due anni di elaborazione – che la più convincente: «Sentivo che, saltando in quel modo, mi veniva meglio». Tutta qui la magia del suo gesto: in un'apparente banalità – «Mi veniva meglio» – che fece rosicare il mondo intero. Sfidò la normalità rischiando il suo

contrario, per il solo fatto che gli sembrava di riuscire a saltare meglio, più in alto. Non immaginava, mentre saltava l'asticella in quella maniera così bislacca, che stava firmando la più grande rivoluzione della storia del salto in alto. Saltare come prima non sarà mai vietato nei regolamenti. Oggi, però, tutti saltano con il "metodo Fosbury": è un qualcosa che viene meglio. Saltò guardando verso l'alto invece che in basso, rovesciando di 180° la prospettiva su quella "a pancia" e "a forbice" (ventrali). Il genio è colui che sa guardare il mondo da una prospettiva diversa rispetto alla folla. D'altronde per vedere cose mai viste, occorre rischiare cose mai fatte. Dappertutto.

(Da: ilsussidiario.net, data: 16.03.2023)

Mi chiamo Manuela e sono la mamma di Samuele che frequenta il corso di avviamento allo sport e alla psicomotricità della Polisportiva La Gagliarda per il secondo anno di fila. Conosco la Compagni dei Tipi Loschi ormai da 30 anni e ho visto nascere e crescere le varie realtà che hanno realizzato in questi anni per poter aiutare bambini e bambine a diventare uomini e donne capaci di amare, capaci di scelte significative.

Ho conosciuto la polisportiva durante la frequenza di Samuele prima al Nido Barbalbero e successivamente al Centro Estivo così ho subito accettato di far seguire a mio figlio questa nuova attività perché condivido le modalità di realizzazione delle attività e gli obiettivi che si prefiggono. "Alla conquista dell'armatura" è il tema che accompagna l'avventura con la Gagliarda in questo anno sportivo... attraverso il gioco, la pazienza, la passione educativa di Federica e Laura, il servizio che svolgono i ragazzi adolescenti... aiutano questi bambini ad avvicinarsi allo sport in maniera allegra, unica e sana. Samuele è sempre molto entusiasta e contento di venire agli incontri sia per Federica e Laura,

di cui lui si fida e conosce da diverso tempo, sia perché insieme a lui ha ritrovato alcuni compagni di scuola con cui condivide questa esperienza.

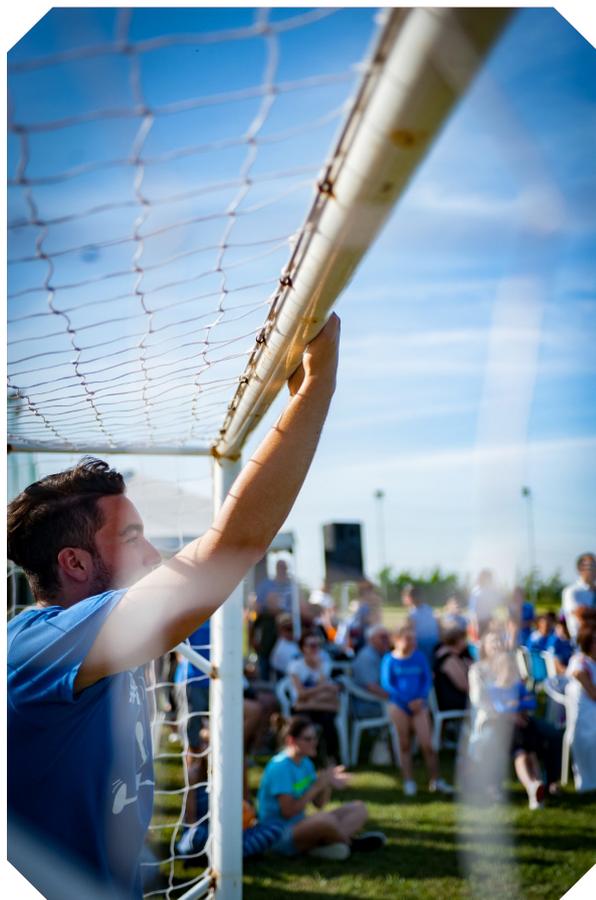
Io e mio marito possiamo essere soddisfatti di questa esperienza che sta vivendo Samuele perché si respira un'aria di famiglia e di voglia di vivere lo sport con spontaneità e sani valori sicuramente andando contro corrente in un mondo di oggi dove primeggiare, passando sopra tutto e tutti, sembra all'ordine del giorno.

Grazie davvero per il lavoro che state facendo, non mollate mai e coraggio.

Manuela Pirri

Faccio parte della Gagliarda pallavolo da quasi un anno e sono entrata a far parte della squadra d'atletica da 4 mesi. Ne ho iniziato a far parte dopo che due mie compagne di classe mi hanno proposto di andare a pallavolo con loro e devo dire che non me ne sono pentita affatto averle seguite. Infatti per me un'occasione, oltre per divertirmi con i miei amici, è per imparare sempre qualcosa di nuovo. Infatti una volta ogni due settimane





stare con i ragazzi ed insegnargli qualcosa , anche non essendo il pep della situazione, ma semplicemente stando lì a giocare e scherzare con loro insegnandogli il vero valore dello sport, stando insieme, condividendo sia le vittorie che le sconfitte ed, soprattutto, essere insieme agli altri allenatori una “guida” per la loro vita anche attraverso lo sport. Andare agli allenamenti è sempre un piacere immenso e quando non riesco, mi dispiace non esserci. Per me l’allenamento è un altro dei tanti momenti che abbiamo per passare del tempo con i ragazzi e per divertirmi insieme a loro. Non ci sono stati molti insuccessi, visto che quest’anno abbiamo giocato poco, ma può capitare, sia durante le partite che negli allenamenti di dover tenere a bada le “teste calde”. I ragazzi comunque si allenano bene e si divertono; c’è sempre da affinare qualcosa, ma man mano che ci si allena si migliora. Ad esempio, Giacomo Pellei dai Pulcini ad oggi a forza di allenarsi e migliorarsi sta diventando molto bravo (soprattutto nella gestione dell’ansia). Una delle cose più belle è avere in squadra ragazzi che alleno da quando erano piccoli e vedere dei miglioramenti in loro è davvero una cosa gratificante.

leggiamo la testimonianza di un atleta.

Benedetta Carlini

Cristiano Caggiano

Quest’anno, come tutti gli anni, per me è stato veramente gratificante e piacevole



SAN GIUSEPPE: UN UOMO GIUSTO

San Giuseppe è considerato un santo modello di padre e di lavoratore per ogni cristiano, a lui sono dedicate feste, preghiere ed inni, nonostante nei Vangeli è nominato in pochissime pagine. Qual è il motivo della sua assenza nelle sacre scritture, cosa ha da insegnarci questo grande Santo?

La figura di San Giuseppe appare soltanto in due dei quattro Vangeli e in entrambi in episodi molto brevi. In più sia nel Vangelo di Luca che di Matteo, non viene mai espresso ciò che lui dice. Giuseppe viene presentato da Matteo come "giusto", indicando così non soltanto la sua condotta morale, ma la sua piena fedeltà alla Legge di Mosè. Quando Giuseppe scopre che Maria, prima che iniziassero la convivenza, è incinta, sa che come "giusto", il suo dovere è di denunciare la sposa infedele, così come comanda la Legge divina (Dt 22,20-21). Ma Giuseppe non lo fa. In questo modo può essere considerato un precursore della nuova legge di Cristo in quanto ha agito con un atto di piena carità, decidendo di essere giusto di fronte a Dio e non solo di fronte alla Legge di Mosè.

Giuseppe è il giusto, l'uomo che non parla ma fa, al contrario degli scribi e farisei che "dicono ma non fanno" (Mt 23,3). Egli è per l'evangelista il primo di quei "misericordiosi" che Gesù proclamerà beati "perché troveranno misericordia" (Mt 5,7), e di quei "puri di cuore" proclamati beati "perché vedranno Dio" (Mt 5,7.8).

La figura del Santo lavoratore è quella di un uomo che ha fede in Dio. Il "povero" San Giuseppe riconosce che quello che gli sta accadendo è qualcosa va oltre la sua stessa comprensione e accetta

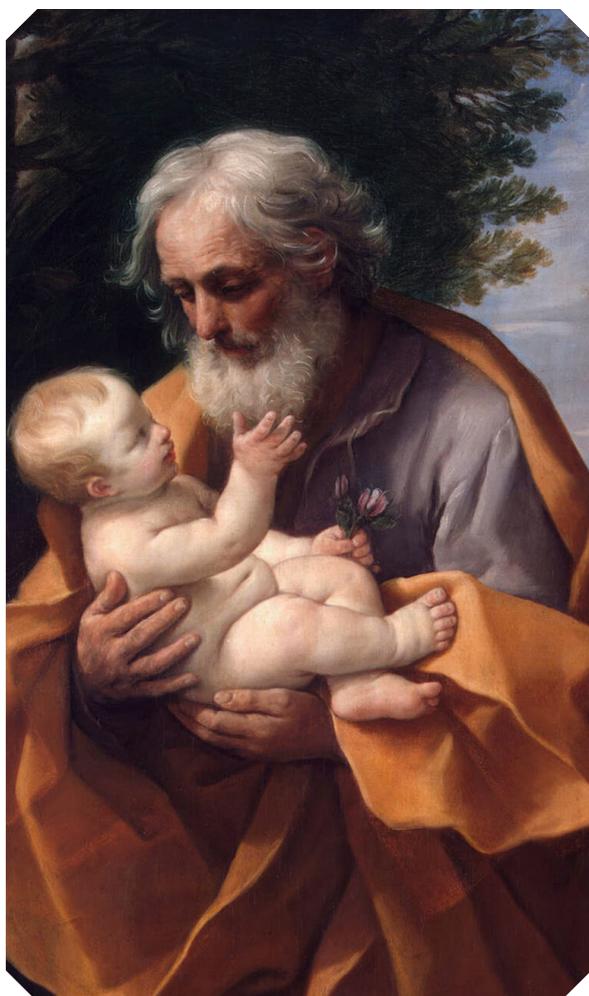
obbedientemente di diventare strumento di Dio. Le sue parole all'interno del Vangelo non vengono mai espresse non perché fosse solo un uomo silenzioso ma perché durante tutta la vita la sua volontà si è sempre allineata al volere di Dio. Non per questo Giuseppe è una persona che non abbia preso decisioni, o sia venuto meno ad un ruolo di guida familiare. Possiamo dire che non ha annullato la sua volontà ma che l'abbia conformata totalmente alla volontà di Dio, che per i santi consiste nella vera felicità.

Questo Santo dell'obbedienza può essere confrontato per contrasto con il giovane ricco perché quest'ultimo rappresenta un giusto, che segue la legge e le regole, non fa del male e non pecca, ma che non è riuscito a lasciare tutto per seguire Cristo, è rimasto attaccato alle sue certezze materiali. Il giovane ricco considera il suo rapporto con Dio come un patto tra parti eque, in cui il giovane non ha più debiti da saldare, perché ha fatto tutto ciò che Dio gli chiedeva e che quindi poteva vivere tranquillamente, che è l'idea di una vita borghese senza problemi e imprevisti. Giuseppe invece ha lasciato che Dio prendesse la sua vita e la sconvolgesse.

Un simbolo che può ben rappresentare il ruolo di Giuseppe nella vita di Gesù e nella storia della Chiesa si trova nel XXXIII canto del Paradiso della Divina Commedia, dove, anche qui, non si parla mai del santo ma in cui, l'acrostico delle prime lettere delle terzine dal verso 19 al verso 37, creano le parole "Iosep Av", che rappresentano un nascosto saluto e omaggio, al santo nascosto, che c'è ma agisce senza farsi sentire.

Laura Damiani

*O caro mio protettore san
Giuseppe, che mai si udì
aver alcuno invocato la tua
protezione e chiesto il tuo aiuto
senza essere stato consolato.
Con questa fiducia, io vengo
a te e a te fervorosamente mi
raccomando. Non disprezzare le
mie preghiere, o padre davidico
del Redentore, ma ricevine
pietosamente ed esaudiscile.
Amen*

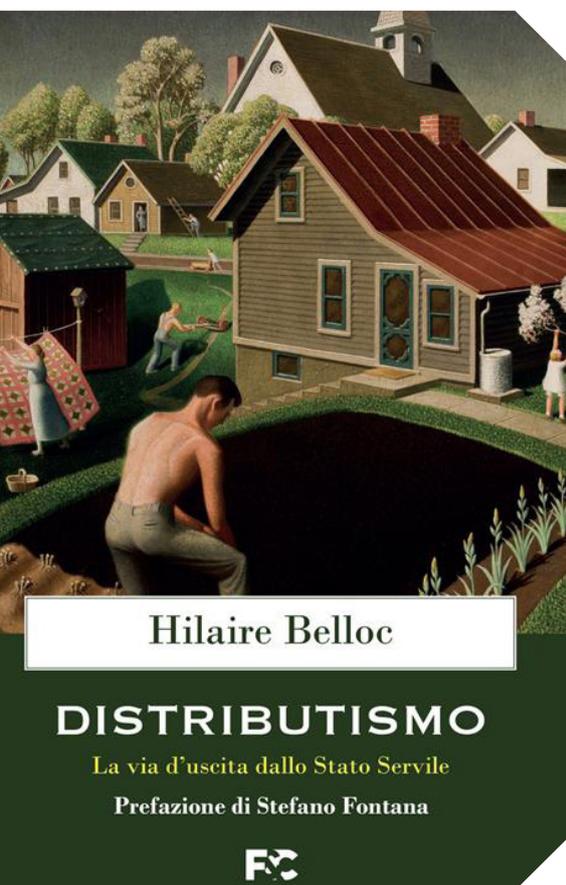


TANTI AUGURI A...

Pellei Mario	2/4
D'Ercoli Francesco	2/4
Trasarti Beatrice	4/4
Trombetta Sara	7/4
Pellei Gabriella	8/4
Grazioli Silvia	9/4
Savelli Chiara	10/4
Tommasi Nazzareno	11/4
Falcioni Benedetta	11/4
Ballanti Erik	12/4
Iobbi Michela	14/4
Marzi Beatrice	15/4
Vagnoni Mario	16/4
Mazzaferro Daniela	17/4
Pellei Carlo	18/4
Ascani Elisabetta	18/4
Savelli Silvia	20/4
Virgili Giuseppe	20/4
Danza Maria Rosaria	22/4
Falcioni Anna	23/4
Serमारini Anna Maria	29/4
Achille Martina	29/4
Serमारini Pier Giorgio	30/4

PUMP STREET CONSIGLIA

www.pumpstreet.it



In questo libro l'autore presenta il distributismo come una via di riforma e di speranza, una vera "via d'uscita" dai problemi del capitalismo (le continue crisi economiche, la perdita della libertà economica concepita solo come salario) e un'alternativa al comunismo e alle dottrine keynesiane, che spesso sono più nocive del male che si propongono di combattere. L'idea fondamentale, per Belloc, è la proprietà, che produce usanze e leggi (le gilde e le comunità di villaggio) in grado di impedire che tutto cada nelle mani di pochi rendendo gli uomini servi.

ABBONATI A VIVERE! VISITA IL SITO WWW.TIPILOSCHI.COM

Grazie alla sottoscrizione di un abbonamento riceverai tutti i mesi il nostro mensile, cartaceo o in versione PDF.
Puoi anche decidere di regalare un abbonamento ad un tuo amico!
In questo modo darai anche un concreto sostegno alla nostra redazione e alle nostre opere!

ABBONAMENTO CARTACEO

E' l'abbonamento classico che ti consente di ricevere la tua copia cartacea tutti i mesi* comodamente a casa tua.

*11 uscite annuali - solo per il territorio italiano

25 EURO

ABBONAMENTO ONLINE

E' l'abbonamento che ti consente di ricevere la tua copia di "Vivere..." direttamente sulla tua casella e-mail in formato .PDF.

15 EURO

con PayPal sul sito www.tipiloschi.com
oppure

- C/C BANCARIO IBAN IT88U0876924401000000000563

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.
Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com
indicare Nome e Cognome, Indirizzo, Città e Cap, email

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP). Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService. Le foto presenti su "Vivere e non Vivacchiare" sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Ai sensi dell'art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti unitamente al pagamento dell'abbonamento, indispensabili per l'attivazione dell'abbonamento a "Vivere e non vivacchiare" e da noi raccolti solo per questo motivo, saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall'art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall'Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V., con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantire la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l'invio degli stessi e in adempimento al rapporto di abbonamento. E' possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03.